

Drammatica riunione al Cairo. Oggi le conclusioni

# La pace con Israele spacca il vertice Olp

In un clima carico di tensione è iniziata ieri sera al Cairo la riunione straordinaria del Comitato esecutivo dell'Olp. In discussione il proseguimento dei negoziati con Israele. La polemica assenza di Faruk Kaddumi e Abu Mazen. Arafat accusa Rabin: «Non ha il coraggio di mantenere gli impegni assunti». L'esecutivo sarebbe comunque orientato a non sospendere le trattative. «I negoziati devono coinvolgere anche Usa, Russia, Egitto e Unione europea».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La «conta» è iniziata quando il sole era ancora alto. Nel mese del Ramadan sacro ai musulmani si mangia e si lavora solo al calar delle tenebre. Nessuna eccezione è permessa, nemmeno quando l'incontro in cantiere si preannuncia di vitale importanza. Così è stato ieri al Cairo, nel giorno più «caldo» per Yasser Arafat, il variegato fronte dell'opposizione palestinese ha tentato in ogni modo di far fallire la riunione straordinaria del Comitato esecutivo (Ce) dell'Olp, avanzando riserve procedurali («la riunione è stata convocata troppo in fretta, senza la dovuta preparazione») con l'obiettivo di far mancare il «quorum» necessario perché la sessione potesse ritenersi valida.

Si, il momento è drammatico, e Yasser Arafat non lo nasconde. La relazione con cui apre la riunione è un lungo, puntiglioso atto d'accusa nei confronti di Israele, colpevole di «boicottare sistematicamente l'applicazione degli accordi siglati a Washington». Parla di insopportabili punizioni collettive. Se il processo di pace è paralizzato, insiste Arafat, è per «un calendario non rispettato, per promesse di aiuti mai mantenute e per esecrabili atti di terrorismo». Uno spiraglio alla speranza viene aperto da Saeb Erakat, capo della delegazione palestinese ai negoziati per le elezioni nei Territori. Erakat illustra al Ce dell'Olp i progressi registrati nella trattativa riprese ieri al Cairo, in particolare l'accordo per una supervisione dello scrutinio da parte di osservatori internazionali, come richiesto dai palestinesi: una supervisione - precisa il ministro dell'Anp - che i palestinesi «sono disposti ad affidare all'Ue».



Il leader somalo Aliif

## La Garibaldi caccia giornalista somalo

Un giornalista somalo ha denunciato ieri di non essere stato ammesso a bordo della nave Garibaldi per seguire la conferenza stampa dell'ambasciatore per la Somalia, Giorgio Vecchi. Il nome del giornalista Alii Musa Abdil (collaboratore dell'Agence France Presse) era stato inserito dal servizio stampa Unocom nell'elenco dei giornalisti che avevano chiesto di seguire l'incontro. Al momento dell'imbarco sull'elicottero della Marina Militare, nell'aeroporto di Mogadiscio, però, l'ufficiale addetto ai rapporti con la stampa ha fermato Alii Musa. La Bbc, nel notiziario somalo, ha parlato di «grave discriminazione»: il portavoce dell'Unocom, Bennett, ha osservato che si è trattato di «una decisione molto grave». Secondo i giornalisti italiani presenti sulla nave, tutti soldati con il collega somalo, l'incidente «può mettere in pericolo la sicurezza del reporter italiani che stanno lavorando a Mogadiscio».

fat la liquidazione così: «Senza prima il ritiro dell'esercito israeliano si configurerebbe come l'ennesima violazione dell'intesa del Cairo».

È stanco, deluso, amareggiato verso tutto e tutti, il leader dell'Olp: critica la Comunità internazionale «che ha tanto promesso e poco mantenuto», ha parole durissime verso i «fratelli arabi» («fanno di tutto per affossare la nostra autonomia»), e non risparmia Yitzhak Rabin: «Doveva essere la pace dei coraggioosi, ma il primo ministro israeliano non si è dimostrato all'altezza delle aspettative». La delusione di Arafat investe anche Shimon Peres, il politico più apprezzato da Arafat per il suo convinto sostegno al dialogo: «Anche lui sembra cedere alle pressioni dei falchi presenti nelle stesse file dei laboristi». Se il processo di pace è paralizzato, insiste Arafat, è per «un calendario non rispettato, per promesse di aiuti mai mantenute e per esecrabili atti di terrorismo». Uno spiraglio alla speranza viene aperto da Saeb Erakat, capo della delegazione palestinese ai negoziati per le elezioni nei Territori. Erakat illustra al Ce dell'Olp i progressi registrati nella trattativa riprese ieri al Cairo, in particolare l'accordo per una supervisione dello scrutinio da parte di osservatori internazionali, come richiesto dai palestinesi: una supervisione - precisa il ministro dell'Anp - che i palestinesi «sono disposti ad affidare all'Ue».

Ma se questo è il desolante quadro della situazione, quale segnale lanciare dal Cairo? La discussione è accesa e, avverte uno dei partecipanti, potrebbe durare fino al «shuhr» (la colazione che precede, prima dell'alba, l'inizio del periodo di digiuno durante il Ramadan). Scartata l'ipotesi della rottura - «non conviene ai palestinesi, così come congelare troppo a lungo i negoziati», sottolinea Hassan Ashur, uno dei negoziatori palestinesi per le elezioni - prende quota la proposta, indicata da Rabin, di sospendere momentaneamente le trattative per permettere una revisione globale da parte di tutte le componenti dell'Olp, compresa l'opposizione. In una riunione del Consiglio centrale (istanza consultiva intermedia tra il Comitato esecutivo dell'Olp e il Consiglio nazionale palestinese), da tenersi ai primi di marzo, dopo la fine del Ramadan. In serata Mohamed Zohdi El Nashashibi, membro indipendente del Comitato esecutivo, ha annunciato che la riunione continuerà e si concluderà oggi. Comunque - ha detto - è categoricamente escluso che venga decisa la sospensione dei negoziati con Israele. «Il premier israeliano - spiega dal canto suo Eia Khouri, membro del Comitato esecutivo - sottovaluta la gravità del momento, ma i palestinesi non possono pagare il prezzo di una campagna elettorale già iniziata in Israele». E la riapertura delle frontiere a 15 mila pendolari palestinesi decisa da Rabin? «Una goccia di ragionevolezza - è la risposta sconsolata di Khouri - in un mare di promesse non mantenute».



Chris Wilkins/Ansa

## Immigrati respinti alla frontiera con l'Arizona

Un'immagine di disperazione. L'immagine di un'attesa ansante di quel foglio di carta che per loro rappresenta il «passaporto per la speranza». La foto ritrae un gruppo di 15 illegali, formati dalla polizia americana mentre cercavano di entrare negli Usa, lungo il confine dell'Arizona. Qualcuno nasconde il volto per non essere riconosciuto, altri chinano la testa solo per stanchezza: sono momenti di delusione e, insieme, di spasmodica attesa. La fuga verso una «chance» di vita è fatta: quegli uomini in divisa hanno arrestato il loro cammino e con esso la possibilità di cercare fortuna nei ricchi States. Ora non resta che attendere il rimpatrio forzato. Ma la «partita» non è finita: c'è da giurare che ritorneranno l'avventura. Dal 14 febbraio, dicono le freedd statistiche, sono già stati formati 515 illegali.

# Clinton difende lo sciopero È battaglia sul decreto anti-crumiri

NEW YORK. Il presidente americano Clinton ha promesso ai sindacati un nuovo gesto di rottura con la destra repubblicana che controlla il congresso: ha fatto sapere che nei prossimi giorni emetterà un ordine esecutivo che vieta a tutte le agenzie pubbliche di trattare affari con le aziende che hanno rimpiazzato i lavoratori in sciopero. In gergo italiano potremmo dire: guerra ai crumiri. Il decreto arriva dopo un quindicennio nel quale le industrie americane hanno fatto uso larghissimo dell'assunzione a tempo come strumento per annullare tutti gli effetti negativi degli scioperi. È stato il vicepresidente Al Gore ad assumere solennemente l'impegno a conclusione dell'assemblea generale dei leader dei principali sindacati americani, riuniti a Bal Harbour, in Florida. Gore ha detto che il provvedimento è pronto, e che è identico al disegno di legge che Clinton presentò lo scorso anno al Congresso e che fu approvato dal Senato ma respinto dalla Camera. Il decreto presidenziale dà incarico al ministro del lavoro di fornire a tutte le agenzie pubbliche l'elenco delle aziende che hanno assunto «crumiri». Dal momento in cui ricevono l'elenco, le agenzie non potranno più firmare contratti con quelle ditte.

Clinton ha pronto un decreto «anti-crumiri». Si tratta di una disposizione presidenziale a tutte le agenzie governative, con la quale si proibisce di mantenere rapporti di affari con le aziende che abbiano fatto ricorso ad assunzioni a termine per sostituire i lavoratori in sciopero. L'impegno a varare il decreto lo ha assunto solennemente il vicepresidente Al Gore. I repubblicani hanno già annunciato che si opporranno al provvedimento.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PIERO SANSONETTI

mediato: è in corso una durissima vertenza che da quest'estate oppone i sindacati alla «Bridgestone Firestone», una grandissima azienda di pneumatici che ora è in mano a una compagnia giapponese. La Firestone, che ha un giro di affari molto consistente col governo americano, ha iniziato da gennaio a fare uso delle assunzioni a termine per rimpiazzare gli operai in sciopero. Ora dovrà sospendere questa pratica o accettare il taglio di contratti per milioni di dollari. L'intervento di Gore all'assemblea del sindacato ha probabilmente creato un clima di fiducia tra i rappresentanti dei lavoratori e il partito democratico. Negli ultimi tempi i sindacati avevano accusato Clinton e il suo partito di essersi allontanati dagli interessi del mondo del lavoro. Per questo il Presidente ha deciso una strategia di riavvicinamento. E all'assemblea dei giorni scorsi ha mandato addirittura tre suoi rappresentanti di altissimo livello. Col mandato di firmare la pace. Oltre a Gore sono intervenuti all'assemblea anche Ted Kennedy e il capo dei deputati democratici Richard Gephardt. Sembra che abbiano avuto successo. Il capo del sindacato, Lane Kirkland, ha detto che la pace è firmata. Ormai sembra molto evidente che Clinton intende recuperare consensi e appoggio guardando soprattutto a sinistra, verso l'opinione pubblica liberale. E questa sua linea politica è assolutamente identica (e opposta) a quella della destra di Gingrich, che ormai da diversi mesi conduce una politica fortemente radicalizzata su posizioni ultraconservatrici. Il dialogo tra i due schieramenti è quasi impossibile. L'ipotesi che si era fatta a novembre di un

governo «bipartito» e di una politica centrata di compromesso è ormai completamente tramontata. La decisione di emanare un decreto anti-crumiri viene a un paio di settimane dalla richiesta avanzata da Clinton al Congresso di aumentare la paga minima. Attualmente la paga minima è di 4 dollari e 25 centesimi per ora. Clinton vuole portarla in due anni a 5 dollari e 15 centesimi. Quattro dollari e 25 centesimi che lavorando a tempo pieno, diciamo 40 ore a settimana, si guadagnano 8500 dollari all'anno. In una nazione che ha fissato a 14 mila dollari il livello della povertà. È un paradosso. I repubblicani hanno già annunciato battaglia contro il decreto Clinton sugli scioperi. Così come già l'avevano annunciata contro l'aumento della paga minima. Il loro capo, Newt Gingrich, lo ha ribadito ieri parlando a una riunione di circa 200 produttori di tabacco. «Clinton sa benissimo - ha detto - che queste proposte danneggiano l'economia. Io sono persino sorpreso che lui abbia trovato il coraggio di venire a fare al Congresso. Mi sembra che Clinton ormai sia impegnato con tutte le sue forze per ostacolare il nostro programma di governo, il «contratto con l'America», anche se sa benissimo che l'80 per cento degli americani approva il nostro progetto».

Hanno frodato lo Stato cinese sfruttando l'amicizia del vecchio leader. Sospetti anche sul figlio di Li Peng

# Truffe miliardarie alla corte di Deng Xiaoping

Direnti di aziende collegate alla Shougang, la più grande acciaieria cinese, accusati di avere sottratto allo Stato fondi destinati all'acquisto di una miniera in Perù. Il protagonista della vicenda, arrestato, è figlio di un amico personale di Deng Xiaoping. Sotto accusa il cosiddetto partito dei principi, cioè coloro che sfruttano i legami familiari e le conoscenze con i potenti politici per fare i propri personali interessi.

GABRIEL BERTINETTO

Chissà cosa penserà in queste ore il vecchio Deng Xiaoping, ammesso che le sue condizioni di salute gli consentano di occuparsene. A proposito dello scandalo politico-finanziario che sta investendo ambienti a lui assai vicini. Probabilmente rimpianterà di avere apertamente esultato tre anni fa, nel corso della sua ormai celebrata visita alla città costiera del sud, l'attività della Shougang, una società che per Deng poteva essere presa ad esempio di ciò che lui stesso andava predicando, in ter-

mini di sviluppo economico e rapido arricchimento. Oggi il direttore di due ditte consociate alla Shougang e quotate alla borsa di Hong Kong, Zhou Beifang, si trova agli arresti, accusato di essere il principale attore di una colossale truffa ai danni dello Stato cinese, per gli ingenti fondi sottratti alla Shougang, che è un'azienda pubblica. Suo padre, Zhou Guanwu, è un amico di vecchia data di Deng. Lo scandalo ha iravolto anche lui. Pur non essendo formalmente incriminato, Zhou Guanwu ha dovuto di-

mettersi dalla presidenza del gruppo. Molto imbarazzante tutto ciò per il padre del cosiddetto mercato socialista cinese, simbolo del cambiamento, punto di riferimento per tutti coloro che a Pechino puntano a democratizzare le istituzioni e liberalizzare l'economia. Ancora più imbarazzante lo stretto rapporto che legava suo figlio Deng Zhifang al truffatore arrestato. Non sono emerse responsabilità penali a carico di Zhifang, il più giovane dei figli di Deng, ma desta sospetti il ruolo direttivo da lui svolto in una società d'investimenti collegata alla Shougang. Le indagini sono cominciate l'anno scorso. Le autorità di Pechino avevano cercato di rintracciare, senza risultato, una ditta di consulenze americana che nel 1992 aveva calcolato il valore di una miniera in Perù, per conto della Shougang, che intendeva acquistarla. L'affare andò in porto e nacque in Perù la ditta Shougang Hiero. I consulenti risultavano avere incassato una parcella pari a ottocentomila dollari, dopo avere fissato il prezzo della miniera in centoventi

milioni di dollari. Ma secondo gli inquirenti quel prezzo era stato gonfiato. Addirittura sino a circa cinque volte il valore reale della miniera. Almeno una grossa fetta della differenza, decine di milioni di dollari, era passata per le mani di Zhou Beifang, che, secondo gli inquirenti, deve essersene messi in tasca un bel po'. La Shougang sarebbe inoltre coinvolta in un contrabbando di oro da e per la Cina. Sono in molti a ritenere, a Pechino, che la vicenda non sia affatto un'eccezione, ma al contrario un caso emblematico del livello di corruzione cui è giunto il rapporto fra potere politico e business nel grande paese asiatico. Sotto accusa è il cosiddetto partito dei principi (taizi dang), laddove per principi si intendono figli, nipoti, parenti e clienti dei leader comunisti, che sfruttano a proprio personale vantaggio i legami familiari e le conoscenze con i potenti. Non è del resto il primo scandalo di grandi dimensioni venuto a galla in questi ultimi tempi. Si ricorda inoltre che non è nemmeno la prima volta che viene chiamato in

causa Deng Xiaoping. Fece scalpore nel 1993 la condanna a vent'anni di carcere per abuso di potere inflitta a Yu Zuomin, sindaco di un villaggio-modello, diventato miliardario grazie alle connessioni politiche che lo portavano per l'appunto sino a Deng. Difficile interpretare il significato delle indagini in corso. Potrebbero essere un segno di vitalità del sistema istituzionale cinese, in grado di sviluppare anticorpi che combattono il cancro della corruzione che si annida nell'intreccio di interessi convergenti di amministratori pubblici e imprenditori privati. In tal caso sarebbe giustificata la soddisfazione delle fonti che ieri così si è espressa: «Al cittadino arriva un messaggio chiaro. Non conviene fare affari con i principi». Se c'è qualcosa da guadagnare, la guadagnerà loro. Se c'è qualcosa da perdere, la perderà lui.

Ma c'è un'altra interpretazione. Anche escludendo che si tratti di una montatura, forse la verità sulla truffa viene fuori non a caso proprio ora che nel paese è già avviata la grande battaglia per il dopo-Deng. Lasciando da parte la «diplomazia», sembra evidente che quei riformatori che hanno avuto in Deng una bandiera ed un nome protettore, avranno ora difficoltà a contrastare gli attacchi dei conservatori, pronti a identificare tout-court il cambiamento con l'illegalità e la corruzione. Ma anche questa apparentemente ovvia considerazione potrebbe essere poco fondata. Lo scandalo della Shougang infatti non lambisce soltanto il clan denghista, ma arriva a gettare discredito persino sul campo considerato contrapposto. Quello che fa capo al premier Li Peng, notoriamente poco propenso alle riforme. Coinvolto nella brutta storia infatti potrebbe essere anche Li Xiaoping, figlio del primo ministro, il quale comunque l'altro giorno ha sentito il bisogno di lanciare un appello al rafforzamento dell'ordine pubblico, di fronte a dati sempre più preoccupanti sull'aumento della criminalità: dieci per cento in più nel 1994 rispetto all'anno precedente.

## Molestie sessuali La Chevron paga 2 milioni di dollari a quattro donne

La Chevron ha accettato di pagare 2,2 milioni di dollari (oltre 3,5 miliardi di lire) di risarcimento a quattro donne che avevano subito molestie sessuali sul luogo di lavoro. L'accordo è stato raggiunto oggi a San Francisco. Le quattro donne sostengono di essere state bersaglio di iniziative e comportamenti che hanno superato i limiti della decenza mentre erano impiegate alla Chevron Information Technology di San Ramon, in California; una di esse, in particolare, ha dichiarato di aver ricevuto, oltre una serie di proposte indecenti e aggressive telefoniche interne, materiale pornografico nella posta interna. La Chevron ha detto di aver indagato a fondo per scoprire il responsabile delle spedizioni, ma, nonostante le dettagliate indicazioni delle sue impiegate, di non essere riuscita ad individuarlo. Il vicepresidente Jim Sullivan, ha tuttavia ribadito che la società «non ha mai tollerato molestie sessuali e discriminazioni sul lavoro».